

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI
 "ALFONSO TEDESCO"
 DECANATO E ZONA DI MONZA

Monza, 5 novembre 2004.

Prof. Vittorio Possenti

*Il "Nichilismo" è l'ultima parola della filosofia di oggi?
 "Fà come Dio; diventa uomo"*

Penso che non sia un fatto puramente casuale che questo nostro incontro cada proprio nel giorno anniversario della morte di Giorgio La Pira, avvenuta nel 1977, di cui si commemora quest'anno il centenario della nascita: un uomo autentico "seminatore di speranza" in una società dilaniata dalle distruzioni della guerra e dagli odi e divisioni del dopoguerra e della "guerra fredda".

Il tema di questa sera è tutt'altro che facile. Lo tratterò in maniera essenziale, senza entrare troppo nei particolari, tenendo presenti due punti di riferimento significativi: la posizione di Nietzsche e l'orientamento dell'enciclica "Fides et Ratio".

Il termine "nichilismo" è oggi troppo usato e quindi è diventato anche "usurato". Lo si usa con troppi significati, spesso impropri, per cui occorre qualche precisazione.

Alcuni ritengono, è anch'io fra questi, che viviamo in un'epoca di "nichilismo incompiuto", nella quale si pone la questione se questo nichilismo vada verso il suo compimento o si sia fermato e, in qualche modo, stia regredendo, se ci siano forze che si oppongono al nichilismo o se questo avrà partita vinta e costituirà l'ultima parola della filosofia. La mia sensazione è che il nichilismo, inteso come negazione assoluta della verità, non avrà partita vinta, almeno in Occidente.

La critica al concetto stesso di verità e l'oscuramento del senso sembrano fermi, se non addirittura in regresso.

Il nichilismo, inteso come crisi dell'idea stessa di verità, il relativismo e la mancanza di senso, ha già toccato l'apice. Vi è invece un altro tipo di nichilismo, che tocca l'uomo e che chiamerei "nichilismo antropologico", che sembra ancora in crescita. Per "nichilismo antropologico" intendo l'affermazione che l'uomo non è altro che "materia biologica", appartenente al ciclo della natura.

Questa sera mi soffermerò in modo particolare su questo aspetto, che mi sembra particolarmente emergente: "la crisi dell'umano" in occidente, l'oblio della "realtà umana". Cerco di specificare meglio cosa intendo per "nichilismo antropologico" come fenomeno culturale in crescita. Intendo che prevale oggi un senso di scoraggiamento, di depressione, di mancanza di speranza e di futuro senza speranza umana e senza speranza teologale; mentre la speranza è una condizione fondamentale di equilibrio per la vita umana. Chi ha il senso della realtà non può fare a meno di sottolineare l'importanza della speranza, sia umana, sia (per i credenti) teologale. La Pira definiva se stesso come "un ilare venditore di speranza". Il suo motto era quello di Paolo: "Spes contra spem" (speranza contro ogni speranza).

Il dovere di sperare per il futuro è essenziale all'uomo. Il pessimismo derivante dal nichilismo è l'assenza di ogni speranza. E' quanto emerge da gran parte della filosofia

contemporanea. Tuttavia è lecito porsi la domanda se il nichilismo della filosofia di oggi sia “un destino ineluttabile” o un momento di declino, da cui ci si può risollevare. E’ quanto ho trattato in un mio recente lavoro: “Nichilismo e metafisica”.

Per non rimanere nel vago, vorrei presentare due diagnosi prima di affrontare la questione dell’uomo. La prima diagnosi viene dal filosofo Nietzsche, il quale aveva definito il nichilismo come “mancanza di risposta al perché” e quindi come mancanza di significato per l’esistenza umana. Se oggi facessimo un sondaggio su che cosa intendiamo per nichilismo, probabilmente avremmo la gran parte delle risposte sul versante del “relativismo morale”, che è solo uno degli aspetti del nichilismo e certo non l’aspetto fondamentale, che è sempre quello teoretico, speculativo, che nega qualsiasi senso all’esistenza. Il problema di fondo è quello della “verità”. Nietzsche aveva chiaramente affermato “Che non ci sia una verità è il nichilismo estremo”.

Quando non c’è verità, l’uomo non sa più perché esiste, non sa più dove andare: è questo il nichilismo estremo. Il nichilismo morale ne è una conseguenza. Nel nichilismo estremo tutta la realtà è priva di senso. Non esiste alcuna verità. Quando manca fine, unità e verità emerge la “volontà di potenza”, in cui l’io pone il proprio arbitrio come “significante”.

L’enciclica “Fides et ratio” di sei anni fa (1998) riformula in un certo senso la definizione di Nietzsche. Essa individua tre elementi fondamentali nel nichilismo contemporaneo: la crisi dell’idea di verità, l’abbandono della conoscenza reale, la negazione dell’umanità dell’uomo.

Giovanni Paolo II affronta, per la prima volta nel magistero della Chiesa, il problema del nichilismo. Il Concilio Vaticano II aveva evitato il problema del nichilismo, anche se esso era presente da oltre un secolo nel panorama culturale. La “Fides et ratio” in maniera concisa invece affronta il problema. Io mi soffermo brevemente sul terzo punto su accennato: la negazione dell’umanità dell’uomo, domandandoci se questa negazione sia in crescita oppure no.

Mentre sul piano puramente teoretico della verità e della realtà forse il nichilismo sta uscendo dalle formulazioni estreme, più complessa è invece la questione che riguarda l’uomo: quello che possiamo definire il “nichilismo antropologico”, specie nelle società più avanzate. Il grande problema che oggi si pone è ancora: “Uomo, chi sei?”. E’ la questione antropologica di oggi, che negli ultimi due secoli è stata alla base della questione sociale e della questione delle istituzioni democratiche. Oggi da queste due questioni stiamo uscendo per entrare nel cuore del problema, che è “l’uomo stesso”. La domanda sull’uomo è destinata a diventare sempre più pervasiva, perché l’uomo è messo in questione sia nella sua base biologica corporea, sia nella coscienza che ha di se stesso. Le nuove tecnologie della vita incidono sul soggetto e sulla sua personalità in tutte le fasi della sua esistenza: il concepimento, la nascita, l’esistenza, la malattia, la morte. Le biotecnologie, mettendo le mani alla radice della vita, rendono l’uomo un problema a se stesso. La verità sull’uomo è diventato un deposito molto controverso. “La verità che dobbiamo all’uomo è innanzi tutto la verità sull’uomo stesso” proclamava a Puebla Giovanni Paolo II venticinque anni fa.

La verità sull’uomo non può essere oggetto di votazione ma di riflessione. Nella sensibilità comune l’immagine dell’uomo sembra che progressivamente stia sbiadendo. “Non vi è alcun ideale o scopo a cui noi possiamo sacrificare, perché ne conosciamo le menzogne; noi che non sappiamo affatto che cosa sia la persona umana”. Sembra questo il messaggio, più o meno esplicito, della cultura corrente. Nell’epoca del nichilismo incompiuto si avverte l’esigenza di riprendere la meditazione sull’uomo: l’uomo “questo sconosciuto”. Avvertiamo l’esigenza di una “rinascita umanistica” dell’uomo dinanzi agli immensi poteri,

mediatici, militari, scientifici, che spesso si accaniscono contro l'uomo stesso, offendendo e umiliandone l'umanità. La più grande controversia contemporanea è la controversia sull'uomo. L'esito di questa controversia è tutt'altro che sicuro. La domanda sull'uomo non è certo di oggi. Già Pascal, ai primi del '600, notava: "Avevo trascorso gran tempo nello studio delle scienze astratte (matematica e geometria), ma la scarsa comunicazione che se ne può avere con gli uomini me ne aveva disgustato. Quando cominciai lo studio dell'uomo, capii che quelle scienze astratte non si addicono all'uomo e che mi sviavo di più dalla mia condizione con l'approfondirne lo studio che gli altri con l'ignorarlo. Ho perdonato gli altri di saperne poco ma credevo almeno di trovare molti compagni nello studio dell'uomo. Sbagliavo; sono ancor meno di quelli che studiano le matematiche". La situazione presentata da Pascal non è molto diversa da quella attuale. E' molto più facile studiare la natura che studiare l'uomo. Difatti oggi l'uomo è fatto oggetto di studio alla stessa maniera della realtà fisica o biologica: pensiamo alle neuroscienze, allo studio del DNA, del genoma umano

Ma alla fine di tutti questi studi s'impone sempre la domanda: "Ma che cos'è l'uomo?" L'uomo sembra perdere il suo volto perché ridotto a "puro oggetto". Si studia dell'uomo ciò che lo rende simile o vicino alla materia, sia pure materia vivente. L'uomo non esce dal circolo della natura e dell'orizzonte della biologia. Ciò potrebbe essere una delle cause del male oscuro dell'uomo contemporaneo, la depressione, che nessun farmaco riesce a debellare completamente.

Mentre la cultura e la filosofia contemporanea hanno usato (e abusato) l'espressione "morte di Dio", oggi sembra che tale "morte" sia tutt'altro che accertata, anzi sembra che ci sia un ritorno delle grandi religioni mondiali. Più che di "morte di Dio", forse dovremmo parlare di "morte dell'uomo". Sono sempre maggiori le difficoltà del "vivere" dell'uomo. Sono sempre più evidenti i segni di questo disagio dell'uomo, almeno in Europa e nell'Occidente. Basta guardare con un po' di attenzione alla dimensione sociale e alla vita collettiva dell'uomo contemporaneo, sempre ridotto a "oggetto" sul piano biologico o tecnologico (l'uomo software); le scienze neurologiche tendono sempre più a considerare l'uomo come una semplice "rete di connessioni tecnologiche".

Sul piano sociale alcuni aspetti di questo disagio sono sempre più evidenti: calo demografico, l'attacco esplicito contro la famiglia, l'affermazione di ogni tipo di convivenza, specie quella omosessuale ... Il declino demografico, in particolare, interessa maggiormente, perché rivela un declino dello "slancio vitale" dell'uomo contemporaneo, almeno in occidente.

Nel maggio scorso il card. Ratzinger ha trattato questi aspetti, parlando in un'aula del Senato italiano e ha fatto notare che i valori fondamentali della società occidentale sembrano "giunti alla fine" per dare posto ad altri valori, portati avanti da altri sistemi, da altre civiltà. L'Europa in questo momento di massimo successo, sembra che si sia svuotata dall'interno. L'Europa appare "sulla via del congedo". E' venuta a mancare "la voglia del futuro". I figli, che sono il futuro, vengono visti quasi una minaccia o un ostacolo alla propria vita e un limite, non una speranza. E' sempre più evidente il confronto col tramonto dell'impero romano. Conclude Ratzinger che la rinascita dell'Islam non è solo collegata con la ricchezza dei paesi islamici ma è alimentata dalla consapevolezza che l'Islam offra una base spirituale stabile per la vita dei popoli, base che sembra sfuggita alla vecchia Europa, sempre più avviata, nonostante il suo progresso tecnologico, al suo definitivo tramonto.

Ci potremmo soffermare più a lungo sulla connessione tra il "nichilismo antropologico" e la riduzione dell'uomo a "oggetto" della scienza e della tecnologia o biotecnologia: quello che

viene chiamato “nuovo naturalismo”. Ciò è anche dovuto a un eccesso di spirito critico che frena lo spirito creativo e non aiuta a costruire niente e favorisce la paralisi. All’interno di questo spirito critico notiamo una certa “profanità assoluta”, che tende a rendere Dio completamente estraneo al ciclo della vita. Al contrario le culture non occidentali sono convinte che un mondo senza Dio è un mondo senza futuro e che la multiculturalità, intesa in senso relativistico, sia un inganno.

Noi, pur accettando il concetto di stato laico, riteniamo che lo stato laico poggia su fondamenti che non può garantire. Tali fondamenti non sono garantiti dallo stato ma dalla società civile e dalla società politica.

Se questa è la situazione a cui ci ha condotto il nichilismo antropologico, è necessario un movimento di risveglio, che ci conduca al di fuori di questo declino, simile ad altri movimenti analoghi, che nella storia del cristianesimo hanno portato al rinnovamento.

Ogni movimento di risveglio inizia da un’esperienza spirituale, da uno sguardo rinnovato sulla realtà e su noi stessi, anche se questo comporterà grosse difficoltà per richiamare l’uomo alla sua natura e alle sue responsabilità.

Tale movimento di risveglio non può partire dalla politica. In genere la politica lascia l’uomo così com’è, anzi spesso lo peggiora. Tocca al cristiano, in particolare al filosofo cristiano, intervenire sul piano antropologico, affinché l’uomo non perda il senso della propria dignità, non venga “colonizzato” dalle ideologie e, soprattutto, dal nichilismo antropologico. Occorre che, senza complessi d’inferiorità nei confronti di nessuno, il cristiano, in conformità al suo credo, “incarni la propria fede nella storia”.

Spesso si assimila il cristianesimo all’ebraismo e all’Islam, come “religione del libro”. Ciò è solo in parte vero. Il cristianesimo è prima di tutto la religione del Verbo incarnato. Il libro trasmette parole ed eventi che culminano nell’avvento del verbo incarnato. E’ questo uno dei punti fondamentali che ci diversificano dalle altre “due religioni del libro”.

Abbiamo quindi bisogno di un “risveglio antropologico”, che metta nuovamente al centro dall’attenzione l’uomo. Gli aspetti più importanti di questo movimento dovranno essere: 1) riprendere il cammino della rieducazione della persona alle virtù morali e intellettuali, attraverso cui il soggetto diventa sempre più se stesso nella conoscenza della verità, nel discernimento del giusto e dell’ingiusto, del bene e del male, del vero e del falso. 2) Riprendere la “grande fatica dell’educare” la persona umana per riportarla nel campo della realtà e della responsabilità.

L’educazione autentica comincia con un confronto con la realtà superando il galleggiamento nell’irrealtà, nel sogno, che spesso dominano la scena contemporanea. La fatica creativa si trova in grave difficoltà dinanzi alla fragilità del giovane d’oggi e non solamente del giovane ma anche di buona parte del mondo degli adulti. Hans Jonas (filosofo ebraico) scrive, a proposito del futuro prossimo della nuova generazione: “ includi nella tua scienza attuale l’integrità futura dell’uomo come oggetto della tua volontà”. E’ come un imperativo categorico per la nuova generazione: un principio di responsabilità verso il futuro, che va contro una sorta di principio di irresponsabilità reclamizzato dall’attore Woody Allen: “Perché devo preoccuparmi dei posteri? Cos’hanno fatto i posteri per me?” E che costituisce l’atteggiamento dominante nei contemporanei. Solo nei tempi più recenti si è cominciata a diffondere una coscienza di responsabilità verso le generazioni future nello sfruttamento delle (non infinite) risorse del nostro pianeta.

3) Proporre dei modelli. Non bastano i discorsi. Occorrono forme di vita “incarnata” affinché si possa realizzare un reale “risveglio antropologico”.

C'è sempre nel giovane (ma anche nell'adulto) un desiderio inevaso: quello di non essere un semplice frutto del caso e di realizzare un'idea alta dell'uomo.

Concludo con due considerazioni: 1) Occorre riprendere fiducia di fronte alla "demoralizzazione umanistica" dell'uomo nei confronti di se stesso e che contribuisce all'aggravamento di quel "male oscuro", a cui si è accennato sopra. L'esperienza del cristianesimo può offrire elementi importanti per questo processo, come il concetto di speranza, il mistero dell'Incarnazione e così via. Si è accennato all'inizio a La Pira. Egli è stato un uomo di speranza, che fondava la sua vita sul fatto della Resurrezione. Per la Pira la Resurrezione era il culmine assiomatico di tutto il divenire della storia umana. Amava ripetere col suo maestro, Tommaso d'Aquino, che la Resurrezione era il principio direttivo della navigazione dei singoli e dei popoli. La speranza dell'uomo è alimentata dal "fatto" della Resurrezione.

2) L'altra considerazione è legata al tentativo di risveglio antropologico: far risuonare l'invito paradossale del cristianesimo radicale: **"fai come Dio; diventa uomo!"**

Non c'è niente di più difficile per l'uomo che "diventare uomo". Fai come ha fatto Dio incarnandosi e diventando uomo. Non è facile, ci ha provato Dio stesso, ma questo è l'eterno cammino del risveglio antropologico: **diventare uomo**. Per realizzare questo cammino, occorre un esempio divino, occorre che il baricentro dell'uomo sia posto nell'Assoluto. Non vi posso dire se ho ricevuto questa idea da qualcuno o se sia frutto delle mie riflessioni: **"fai come Dio; diventa uomo!"**. Questo a me sembra il nucleo profondo di ogni discorso antropologico.

Uno dei rischi più gravi che si corre, come ho potuto rilevare in questi anni in cui faccio parte del Comitato Nazionale di Bioetica, è quello di rendere l'uomo come un semplice "oggetto". E' quanto emerge soprattutto dagli orientamenti delle biotecnologie. L'embrione viene considerato un ricciolo di materia, il procreare viene sostituito dalla "produzione in provetta" Quando i linguaggi si confondono, si perde il senso della realtà. Per l'uomo significa la perdita dell'identità. L'uomo diventa "pròsopos": soggetto senza volto, colui che non è persona.

"Fai come Dio; diventa uomo!" ci aiuta a personalizzare nel senso forte del termine. Concludo invitando alla riflessione su questo punto centrale, che costituisce il vero limite a un nichilismo che tende ad annullare l'uomo, invitando l'uomo ad essere se stesso. L'uomo non ci riesce da se stesso e per riuscire ha bisogno di questo modello divino che è costituito dalla "Incarnazione del Verbo".

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali lacune o errori.